

I  
IL DIARIO

1

L'inverno durava ancora. Imponeva la sua volontà e si prendeva il suo tempo, riferisce amaramente il cronista. Conservava il suo pieno vigore, benché il sole brillasse ormai per gran parte della giornata. In quel giorno di Pentecoste, il 4 di giugno dell'anno 1620 dopo il Nostro Salvatore, i bianchi campi di neve si stendevano ancora immacolati verso l'orizzonte a nord. Neppure una breccia di mare azzurro brillava nella luce. La Baia di Hudson era una pista da ballo piana e deserta dove il vento, qua e là, invitava un fantasma a danzare.

Un po' più a monte della foce del fiume, le navi danesi erano bloccate nella banchisa. La più piccola, lo sloop *Lamprenen*\*, era stata trascinata verso la costa mentre la fregata *Enhiormingen*\*\* giaceva piegata su un fianco a circa centoventi braccia dalla terra ferma. La pressione dei ghiacci disegnava una gorgiera intorno ai suoi fianchi catramati, un battere continuo proveniente dal ponte di poppa risuonava lontano sulla terraferma.

Sulla costa, tra le capanne dei carpentieri, la neve era ancora alta. L'oca selvatica aveva incominciato a migrare verso nord, i grandi stormi di uccelli volava-

\* La Lampreda.

\*\* L'Unicorno.

no imperturbabili sopra ai campi, qui non c'era anima viva, qui abitavano solo i morti e i morti non alzano il moschetto contro la prelibata oca selvatica. Nella neve si drizzava una cinquantina di croci di legno e sulla distesa di ghiaccio, tra la più grande delle navi e la costa, giacevano quegli uomini che non avevano avuto neppure una croce. Alcuni erano per metà coperti di neve, come se, sorpresi dal gelo, in assenza di una vera tomba avessero cercato di proteggersi con uno di quei bianchi piumini. Ma come già constatava sua eccellenza Movritz Stygge, rivolgendosi più che altro a se stesso in quella fredda giornata di aprile in cui, in piedi sul bastingaggio, le mani rovinata, osservava le croci: "I morti non hanno freddo, al contrario. Tra loro c'è di certo qualche povero diavolo che spera che faccia un po' meno caldo là dove ora si trova."

Queste profonde parole furono pronunciate il 7 aprile dell'anno 1620 dopo il Nostro Salvatore. Cinque giorni più tardi a bordo vennero fabbricate tre nuove croci. Tra queste, una per il signor Movritz.

Ma ciò accadeva tanto tempo fa, oggi tutto è calmo nella Baia di Hudson. Nel corso di questa lunga giornata di Pentecoste l'unico rumore che si sente è il battere regolare che proviene dalla nave più grande, dove una cima si è staccata dal sartiame e va a colpire a brevi intervalli con un paranco il fianco del castello di poppa. Lì accanto sono coricate tre figure, ma nessuna di loro si chiede che cosa sia che continua a picchiare in quel modo sopra alle loro teste. Giacciono con il viso contro il ponte e le braccia tese, come se, anche nella morte, volessero aggrapparsi alla nave inclinata. Navigano, non fanno domande. Non l'hanno mai fatto. Navigare è necessario. Fare domande no.

Nello scaldavivande di bronzo della cabina di poppa il fuoco era spento. Il sole di Pentecoste penetrò dall'arcuata finestra laterale, si posò su un rotolo di cavi, sfiorò un boccale di peltro e disegnò il profilo di alcune figure scure. Anche laggiù c'erano tre uo-

mini coricati. Il capitano riposava nella cuccetta vicina al tavolo, sembrava vecchio e provato, ingrigito anzitempo. Il gabbiere era sdraiato sul tavolaccio a sinistra e l'aiuto cuoco allungato sul pavimento davanti alla cabina del capitano, la testa sepolta tra le mani rovinata. Il sole di Pentecoste si imporporò per qualche istante nella lampada che, appesa a una trave sopra il tavolo, rivelava l'inclinazione della nave nel ghiaccio. Man mano che il giorno calava, il raggio di luce abbandonava l'ottone lucente per scivolare sui tre uomini, attardandosi prima sull'uno e poi sull'altro. Due di loro rimasero immobili. Il terzo si mosse. Era il capitano. Era ancora vivo.

Fuori aveva inizio il consueto spettacolo della sera. La banchisa si divideva in chiazze dorate e viola scuro. La neve si colorava d'azzurro. L'inverno durava ancora. Sembrava che a poco a poco si fosse impadronito dell'intera stagione successiva, ma a queste latitudini la primavera giunge sempre all'improvviso, com'era solito dire William Gordon, sottolineando le sue parole con un movimento autoritario della mano mutilata. Sapeva di cosa parlava. Primo timoniere sull'*Enhiørningen*, in passato William Gordon era stato alle Isole Cherry, a Petchora, in Groenlandia, a Svalbard e a Pustosera nel Mar di Barents. Ma non ebbe modo di convalidare la sua esperienza nella Baia di Hudson. William Gordon morì l'8 aprile.

Nella cabina di poppa il capitano, spinta via la pelle d'orso, cercava di alzarsi, e il fiato che gli usciva dalle labbra formava piccole nubi di vapore nel locale stantio. Finalmente riuscì a mettere le gambe fuori dalla cuccetta, ma rimase a lungo seduto, le mani appoggiate al tavolo, lottando contro le vertigini. La cabina oscillava da un lato all'altro. Era come se la nave si fosse improvvisamente liberata dal ghiaccio; poi, però, tornata in acque calme, ritrovò a poco a poco l'inclinazione di prima. Il capitano sollevò la testa: il volto era largo, pesante, compatto, con occhi limpidi e penetranti. Si guardò intorno, il gabbiere dormiva,

l'aiuto cuoco era morto. Volgendo poi gli occhi ai propri avambracci appoggiati al tavolo, si sfilò i guanti con precauzione e fissò le sue mani rovinate, come se stentasse a credere che erano proprio sue.

La luce penetrava quasi orizzontale nella stanza, tra poco sarebbe stato buio. Dopo aver frugato un po', pose sul tavolo davanti a sé un quaderno, la delicata copertina di pergamena è macchiata di sangue, sulla prima pagina sono scarabocchiate alcune parole: "Emtrar sempre deue comesar Vida Noua Vida." E' portoghese. Significa che fin dall'inizio di questa breve vita dovremmo sforzarci di entrare nella Vita Nuova. A fianco ci sono dei numeri allineati in colonna. Si tratta di un'operazione. La somma finale indica 1105 marchi, 5 scellini e 8 soldi.

Non c'era più olio nella lampada. Se avesse aspettato ancora, sarebbe diventato troppo buio. Cautamente, infilò una mano nella tasca interna dove teneva la sua bottiglia di inchiostro di china per preservarlo dal gelo. Poi trovò la piuma d'oca sul tavolo, spinse da parte un po' dell'ingombro, aprì il quaderno e si mise a sfogliarlo fino al punto in cui terminavano le annotazioni, a metà di una pagina di destra. Rimase un momento assorto a meditare sopra il foglio, il viso rosso come un coppo, il torace robusto sotto le spalle larghe. Il gabbiera respirava nel sonno, il paranco sganciato picchiava contro la cabina. Il capitano intinse la penna nell'inchiostro, si inclinò leggermente indietro per via della sua presbiopia e, computando ogni parola, prese a scrivere queste ultime frasi:

4 giugno 1620

*Poiché non ho più alcuna speranza di poter vivere ancora in questo mondo, prego che, se per grazia di Dio qualche cristiano si trovasse a passare da queste parti, voglia seppellire il mio misero corpo nella terra insieme agli altri che qui si trovano, e che per questo riceva ricompensa da Dio in Cielo. Prego anche che questo mio scrit-*

you luyen for Vid min deir Idd e Mand over  
i Land exille givuen Kaver i pindbat i gien  
Maup Eick Mangeligt die Land Komur die  
die fassuen fike Njick i Arman Dor hif  
die Land die of bode die of fag luyen  
fall of vofu/magtal, Nu i fiev Dagen  
Julia fassuen faarb Hfiffjunt luyen  
fall of vran Dangeligt, of Effare die dunt  
fo Nu die die fuffjunt die fuffjunt  
vordem fuffjunt maarb die fuffjunt,  
Jan fuffjunt bade die Nu for gub fuffjunt om  
Maagen. Kwafm: Manifje fuffjunt fuffjunt  
att Land best die Mat dunt luyen.  
nu die dunt die Nu for fuffjunt fuffjunt  
die fuffjunt exille Land Komur, of luyen die  
loh. aff gub i fuffjunt. Die die dunt  
min fuffjunt Maarb bliffje min Naub  
die fuffjunt fuffjunt of dunt die fuffjunt  
die fuffjunt die fuffjunt die fuffjunt die fuffjunt  
die fuffjunt die fuffjunt die fuffjunt die fuffjunt  
die fuffjunt die fuffjunt die fuffjunt die fuffjunt  
die fuffjunt die fuffjunt die fuffjunt die fuffjunt

to (di cui ogni parola corrisponde a pura verità) possa essere fatto pervenire al mio Graziosissimo Sovrano e Re, affinché la mia povera moglie e i miei poveri figli possano trarre qualche beneficio dalle mie grandi difficoltà e dalla mia misera scomparsa. Con ciò saluto questo mondo e affido la mia anima nelle Mani di Dio.

Jens Munk

2

Con queste poche righe dalla Baia di Hudson, si spegne una delle ultime speranze che ancora ci si potesse permettere di avere in Danimarca. Correva l'anno 1620, a metà strada tra i trionfi di Kalmar e la catastrofe di Lutter am Barenberge. Il passato era la Grande Unione Nordica, il futuro la pace di Roskilde, che avrebbe spaccato in due il paese. Il tempo della vittoria era finito e presto sarebbe apparso chiaro che nessuno aveva più il potere di invertire il senso della corrente. Vista col senno di poi, sembra che proprio in questi anni la storia del paese stesse attraversando uno spartiacque al di là del quale ogni sforzo non avrebbe condotto che alla sconfitta.

Il testamento di Jens Munk documenta la prima di una lunga serie di disfatte. Il cronista riconosce che ci vuole coraggio ad andare incontro alla morte così lucidamente come queste poche righe sembrano rivelare, e tuttavia, pensando agli avvenimenti che sarebbero seguiti, si domanda se la morte non sia talvolta la soluzione più facile. Cita quella frase portoghese che esorta ad entrare nella Vita Nuova e si chiede se in certi casi non si debba piuttosto avere il coraggio di restare nella vecchia. I morti non hanno freddo, osservava il signor Movritz. No, è proprio vero, risponde il cronista, sono i vivi che hanno freddo. La morte è generosa. Non chiede né l'età né il rango, accoglie tutti e ognuno, a differenza della vita che sembra serbarsi per pochi.

Purtroppo è necessario evocare fin da ora queste sinistre circostanze, perché se le cose fossero andate come Jens Munk prevedeva il 4 giugno del 1620, noi oggi non sapremmo molto su di lui. In ogni caso può sembrare inverosimile che la fonte principale del nostro sapere, il suo diario di bordo, si sia conservata. Dovettero trascorrere certo molti anni e molti giorni prima che i primi cristiani si trovassero a passare di là. L'*Enhiormingen* scomparve quasi del tutto, il ghiaccio la inghiottì, frantumò come fiammiferi le sue centine di dodici pollici, rase al suolo le capanne dei carpentieri e fece sparire le croci di legno sulla spiaggia. Ma il diario rilegato in pergamena non andò perduto. Più di trecento anni dopo questi terribili avvenimenti è ancora conservato alla Biblioteca Reale di Copenaghen, catalogato sotto la voce Additamenta n.184. Qui, lontano dalle tempeste di neve del polo, il visitatore può sciogliere i due legacci di tela, aprire il piccolo pacco e trovarvi proprio il quaderno che Jens Munk, stremato di solitudine, tirò fuori e aprì quella sera di Pentecoste tra i ghiacci della Baia di Hudson.

Additamenta n.184 è un manoscritto in quarto di venti centimetri di altezza e diciassette di larghezza e contenente cinquanta fogli di carta da scrivere fatta a mano. La rilegatura in pergamena incolore assomiglia in tutto e per tutto a una copertina che è stata tagliata su tutti i lati seguendo il formato del quaderno, ma in modo che l'interno risulti dotato di un risvolto. La copertina e i singoli fogli sono rilegati insieme con uno spago sottile leggermente catramato. La pergamena è in pelle di capretto appena nato e della migliore qualità, ancora morbida e intatta, tranne un leggero graffio sul davanti, che si direbbe prodotto dalla punta di un coltello. Proprio sopra questo graffio appare una macchia nera, probabilmente di sangue. La macchia copre una parte del titolo del volumetto, vergato in bella calligrafia e che suona così: *Relazione del capitano Jens Munk riguardo al viaggio del 1619*. Nell'angolo superiore destro si trovano alcune frasi scritte con

la stessa scrittura usata nel resto del quaderno, ma queste quattro righe sono leggibili solo a metà, forse perché l'inchiostro non ha potuto fissarsi sulla pergamena o forse perché la scrittura, in questo angolo esposto, a poco a poco è svanita. Anche l'interno della pergamena è ricoperto di fitte annotazioni.

La maggior parte dello spazio è occupata da alcuni versi del salmo 91:

*Non temerai i terrori della notte  
né la freccia che vola di giorno  
la peste che striscia nelle tenebre  
né contagio che fa strage a mezzogiorno...*

Segue il frontespizio con la preghiera della nave che si conclude con la frase portoghese citata e l'operazione, che finisce con i sopraddetti 1105 marchi, 5 scellini e 8 soldi.

La relazione vera e propria inizia a pagina quattro del quaderno. La scrittura è ferma e regolare con le righe leggermente ascendenti e caratterizzata da forti tratti obliqui che introducono tutte le parole che iniziano per "s". Non c'è praticamente nessuna correzione. Ogni capitolo è introdotto da una data e la lunghezza varia da qualche riga a più pagine. Qua e là sono stati riservati degli spazi a successive aggiunte, probabilmente disegni. In altri punti appaiono schizzi schematici in parte del fenomeno del parelio, ben noto nelle terre artiche, e in parte di un'eclissi di luna. Le pagine sono fatte in modo da lasciare un margine di circa quattro centimetri sul lato sinistro. A partire dal 20 febbraio 1620 in questo margine incominciano ad apparire, a intervalli regolari, delle note che non figurano nella versione stampata del diario. Alla data in questione si può così leggere: ventun cadaveri. Cinque giorni più tardi: ventidue cadaveri. Al 9 marzo: ventisei cadaveri. Al 1° aprile: trentaquattro morti. Al 16 aprile: quarantasette morti. Al 6 maggio: cinquantatré morti. Al 19 maggio: cinquan-

tasette morti e infine al 4 giugno, data del testamento: sessantun morti.

Grazie a questo quaderno ancora oggi possiamo seguire il corso della tragedia in tutti i suoi particolari. Sappiamo perché Jens Munk partì da Copenaghen con l'*Enhiørningen* e la *Lamprenen*. Abbiamo i nomi di quasi tutti i partecipanti alla fatale spedizione, sappiamo quando morirono e conosciamo la causa della loro morte. Indirettamente possiamo anche farci un'idea del capitano che li comandava. Incompleta, non ce ne mostra che qualche tratto sfuggente: un uomo timido e taciturno, mite ma di grande franchezza, lungimirante, risoluto e tuttavia dall'animo misteriosamente lacerato, unica pecca di una volontà forte. E' la verità? Il manoscritto ci dà veramente la possibilità di avvicinarci a lui ancora di più? Senza precisarne l'origine, alcune pagine sono state sottoposte all'esame di un grafologo che, tra le varie cose, dichiara: "La scrittura è di alto livello. Ciò che colpisce in essa sono da un lato lo spirito immaginativo, la forza visionaria e la dinamica aggressiva, dall'altro la dolcezza sensibile, il calore e l'intuizione. I lunghi tratti che quasi si prolungano fin sotto la lettera precedente testimoniano un forte attaccamento al passato, alla famiglia, alla madre."

Un uomo che racchiude in sé contraddizioni così forti non può non restarne segnato. I tratti grafici spesso irregolari e l'incostante nitidezza della scrittura rimandano anche a un temperamento passionale e instabile. Scisso e irrequieto, doveva avere una fantasia costruttiva e sbrigliata, nutrita di ogni sorta di sogni di grandezza. E, al tempo stesso, doveva possedere un pensiero lucido e obiettivo, capacità di sintesi e di previsione, e più di tutto una resistenza superiore alla norma. Di una certa statura morale, carismatico, sembra consapevole e sicuro di sé, ma è il fine in sé che lo interessa. Capace di autentica abnegazione, in grado di sopportare grandi privazioni, i suoi alti ideali gli derivano da una solida convinzione reli-

giosa e, malgrado l'indole violenta, la sua vita sentimentale è fortemente variegata, dotata di molta intuizione e comprensione. Ha saputo circondarsi di gente di ogni genere, comportarsi da signore come da suddito, ma una certa mancanza di elasticità nel tratto rivela che non sempre si sentiva sicuro di sé quanto lasciava credere. Deve aver conosciuto dei turbamenti profondi e la solitudine. Ha dubitato di sé. I lunghi tratti a forma di lancia a inizio parola parlano di un eccesso di slanci incerti verso grandi decisioni e imprese mai portate a termine.”

3

Ma queste sono solo supposizioni. Sull'uomo stesso, sulle sue origini e sulla sua storia il diario tace. Ecco perché si legge spesso che non sappiamo nulla di Jens Munk. La cronaca della sua vita fino a oggi più completa comprende appena una cinquantina di pagine. La fonte principale delle notizie biografiche di uomini di quel tempo è generalmente il sermone pronunciato al loro funerale, che spesso prendeva la forma di una dettagliata descrizione della loro vita. Ma per ragioni oscure, che avremo occasione di approfondire ampiamente solo in seguito, su Jens Munk non esiste nessun sermone. Se il suo diario fosse stato prezioso di versi di lode e testimonianze di eruditi in danese e in latino, come accade per la maggioranza degli scritti che appartengono a quei giorni lontani, avremmo potuto certamente attingervi una parte non trascurabile di informazioni. Ma simili infioriture sono state giudicate in questo caso superflue.

Non una parola, né in danese né in latino. Non si trova nessuna lettera di suo pugno. Non un ritratto. Neppure una pietra tombale con le informazioni più elementari. Tra i sarcofagi impolverati e gli stendardi della chiesa di Holm non compare neppure il suo nome. Si trova un mozzicone di via intitolata a lui a Ø-

sterbro. Sì, conserviamo una via intitolata a Jens Munk nel quartiere di Østerbro a Copenaghen, ma Capo Munk, il porto e le altre contrade lontane che aveva scoperto e a cui aveva dato il nome, hanno da tempo preso quello di altri viaggiatori giunti su altre navi molto dopo di lui. C'è però un luogo, in mezzo ai ghiacci e alle tempeste di neve, un'isola rocciosa e deserta allo sbocco orientale dello Stretto di Fury e Hekla, che sulla carta è chiamata Isola di Jens Munk. In realtà lui in persona non si è mai avvicinato a meno di qualche centinaia di miglia marine dall'isola; se porta il suo nome è grazie a Knud Rasmussen, che così la battezzò nel corso della sua quinta spedizione a Thule.

La storia di Jens Munk, osserva il cronista, è la storia di un uomo che parte dal niente. Per tre volte tenta di avere successo. La prima il destino risponde di no. E sia, questo capita a tanti. La seconda il destino risponde ancora di no. E questa volta si rimette di nuovo in piedi solo dopo lunghi anni di difficoltà, ma l'onnipotente sovrano del regno comincia a interessarsi a lui e due navi e sessantasei degli uomini migliori della flotta vengono posti sotto il suo comando. Così egli tenta di nuovo. E prende con sé il diario di pergamena chiara. Naviga là dove, si dice, gli uomini non possono posar piede. Orienta la prua sulle stelle che, si dice, gli uomini non possono raggiungere. Bene. Sei mesi dopo il destino trasforma in granito l'acqua intorno alle sue navi e, ancora una volta, risponde di no. Non resta che una nota a piè pagina nei libri di storia, un nome conosciuto da tutti e nessuno. Una via polverosa nella vita quotidiana che tutti attraversano. Un'isola solitaria nel mare dei ghiacci, dove a stento un uomo è approdato.

E' tuttavia sbagliato dire che non conosciamo nulla di Jens Munk, tranne la sua spedizione alla Baia di Hudson. E' vero che il materiale è scarso, ma può essere integrato da svariate fonti che finora non hanno incontrato il favore dei ricercatori. La fonte principale è rappresentata da un estratto dei suoi diari di bor-

do raccolti nel 1723 da uno scrittore anonimo e stampati sotto il titolo di *Vita e biografia di Jens Munk per la maggior parte estratte dai suoi diari di bordo e per il resto da altri documenti degni di fede*. A queste informazioni si aggiungono i non pochi dati che si possono raccogliere qua e là negli Archivi Reali Norvegesi, nei Registri e negli Archivi della Selandia e nei libri contabili della marina reale di Bremerholm. La pubblicazione delle Memorie dell'onesto islandese Jon Olafsson sulla sua vita di fuciliere ha gettato una luce nuova e inaspettata sul dramma di Jens Munk, e studiosi come Lauridsen e Gosch hanno fornito importanti informazioni, peraltro essenzialmente sulla spedizione alla Baia di Hudson.

A questo riguardo, ma in un capitolo a parte a sottolineare la distanza che lo separa dagli scritti eruditi citati, è necessario nominare, per concludere, il cronista e il suo racconto anonimo. Avremo occasione più tardi di sottoporre l'identità di questa strana figura a un più attento esame che, purtroppo, metterà in luce parecchi elementi contestabili. Per il momento possiamo accontentarci di muovere al suo lavoro qualche osservazione critica.

Il lungo racconto del cronista purtroppo non si distingue, come la maggior parte delle opere citate, per la sua assoluta obiettività, non è infatti certo imparziale.

Con ciò non si vuol insinuare che il cronista inventi avvenimenti che non hanno avuto luogo, o introduca personaggi che non sono mai esistiti e nemmeno che modifichi la cronologia stabilita e ritenuta corretta. No, una cosa del genere gli è impedita non solo dalla sua ingenua onestà, ma anche dal suo profondo rispetto per i fatti, per quella realtà che, sicuramente in tutta serietà, egli qualifica da nostro unico rifugio e punto di riferimento, nostra unica fonte di verità. Non gli piacciono i romanzi storici. Se, ciononostante e a malincuore, siamo costretti a declassare il suo lungo racconto a un piano meno serio, è dovu-

to solo al suo evidente debole per l'aneddotica e alla sua riprovevole tendenza a presentare il possibile come reale, il che, d'altra parte, gli assicura innegabilmente risultati più interessanti di quelli che avrebbe ottenuto con una posizione più obiettiva. Lo stesso vale per l'emozione evidente, ma ovviamente del tutto fuori luogo, con cui ravvisa in quella storia tratti della propria vita fallimentare. Tutto ciò mal s'accorda con il buon gusto e con quel principio di economia condiviso dagli storici contemporanei che rende le loro opere così chiare. La storia dovrebbe essere considerata come un pezzo di natura e osservata senza emozione. C'è tra gli archivi storici e il racconto del cronista la stessa differenza che c'è tra la memoria e il ricordo: l'una annota le date degli avvenimenti trascorsi, l'altro riferisce anche un po' dell'atmosfera in cui si sono svolti. Il cronista non si limita mai a esporre i fatti e a lasciare che siano questi a parlare, si concede qua e là di interpretarli, di raccogliarli in un'immagine, in un'idea. Rifiuta il caso come principio assoluto che regge il destino umano, cerca un significato dietro alle assurde fatalità della vita. Non l'ha trovato, no, ma per il semplice fatto di averlo cercato non si è già messo nella più disdicevole delle opposizioni al grande pensiero fenomenologico che gode a buon diritto di tanto credito ai giorni nostri?

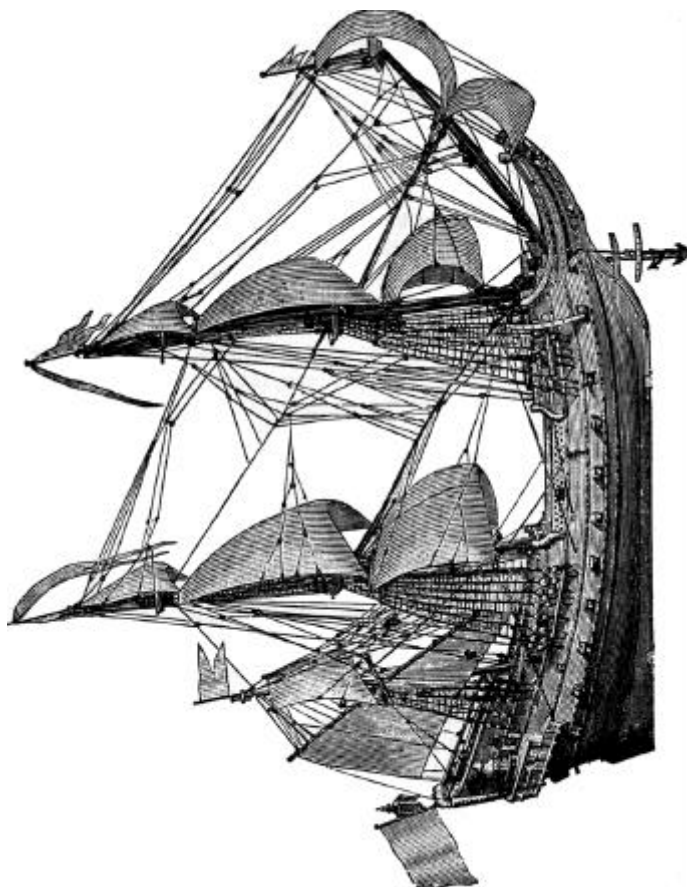
Non siamo senza destino, statene pur certi, dice il cronista – come sempre quando si lascia andare a dichiarare qualcosa di cui non possiamo affatto essere certi. Se la nostra interpretazione è corretta, sembrerebbe suggerire che per un uomo come Jens Munk, cui la vita non arride con le sue ricchezze e la sua gloria, né la morte presceglie con la sua quiete e la sua pace, non resta che il ricorso al destino e alle sue vicissitudini. Perciò la sua vicenda, ancor meglio di altre, dovrebbe permetterci di studiare ciò che il cronista, con una delle sue espressioni obsolete, chiama il fato umano.

Per quanto sia con riluttanza che solleviamo que-

ste grandi questioni, ben sapendo che in un'epoca illuminata come la nostra la loro semplice formulazione può essere interpretata come espressione di un inopportuno pessimismo, e per quanto sia con i più grandi scrupoli che abbiamo fatto uscire questo dubbio personaggio dall'ombra e dalla solitudine dove gente come lui è a buon diritto relegata, abbiamo alla fin fine pensato che fosse giusto inserire anche il suo racconto nella nostra esposizione. La motivazione di questo passo temerario, che non mancherà certo di suscitare legittime critiche tra gli addetti ai lavori, è che in un caso in cui il materiale è così scarso, ci si sente in dovere nei confronti del lettore interessato di includere tutte le testimonianze, comprese quelle che vanno al di là di quell'approccio secco e documentario, che siamo altrimenti pronti a riconoscere come l'unico pertinente. Abbiamo pensato di garantirci contro ogni possibilità di errore con un accurato riferimento alle fonti, dal momento che il cronista, ribadiamo, non si allontana mai dalla verità, solo la sua verità è di quel genere che abbiamo cercato invano negli Archivi della Selandia e nei Registri Norvegesi.

E con ciò diamo dunque a questo solitario ospite estraneo il benvenuto in nostra compagnia. Egli continua il suo lungo racconto, descrive la situazione nella Baia di Hudson, le navi danesi nel ghiaccio, le capanne dei carpentieri, l'inverno che durava e durava. Immagina il lento morire di quel lungo giorno di Pentecoste, le croci di legno sulla spiaggia, le molte ombre parallele che si allungano, come protese in un ultimo sforzo, verso la baia ghiacciata. A occidente qualche nuvola trafitta di luce nel cielo gelato, uccelli migratori passano sopra agli alberi inclinati dell'*Enhiørningen* proseguendo verso nord. Quelle grandi oche selvatiche ancora illuminate dal sole, mentre la terra sotto di loro giace nelle tenebre, danno come l'impressione di portare con sé gli ultimi resti del giorno sopra alle distese di ghiaccio.

Nella cabina di poppa la luce non rosseggiava più





nella lampada di rame che rivelava l'inclinazione della nave. Il capitano, di nuovo sdraiato in cuccetta, si era tirato la coperta di pelle d'orso sopra le mani rovinate. Il vento calava, l'intervallo di tempo tra un colpo e l'altro del paranco contro la cabina diventava sempre più lungo e nella quiete ritrovata si udiva l'affannoso respiro del gabbiere. Sul tavolo, tra i due uomini, era posato il diario con la sua copertina di pergamena chiara.

Come immaginare, allora, che queste note per la posterità si sarebbero salvate? Eppure, è quanto è avvenuto. Perché si sarebbero rivelate giuste le considerazioni che William Gordon esprimeva sull'improvviso cambio di stagione nelle regioni artiche. Non era solo la luce che gli uccelli migratori portavano con sé sopra alle distese di ghiaccio quella sera di Pentecoste. Era la primavera. Qualche giorno dopo le prime brecce di mare blu fecero la loro comparsa nella Baia di Hudson.

Allora anche il gabbiere era morto. Si era verificato ciò che Jens Munk temeva di più: era rimasto solo a bordo dell'*Enhiørningen*, un capitano che comandava soltanto su morti, che sussurrava i suoi ordini a un equipaggio di fantasmi. Sapeva che la *Lamprenen* era senza uomini. Non restavano che le due capanne dei carpentieri sulla costa. Una sola era vuota. Quel giorno di Pentecoste dell'anno 1620 dopo il Nostro Salvatore due uomini erano ancora in vita nella Baia di Hudson.

Il capitano non lo sapeva. Non ancora. Ma questa circostanza, legata all'improvviso sopraggiungere della primavera, doveva rivelarsi decisiva per il destino che attendeva proprio lui e il suo diario dai lunghi tratti di lancia all'inizio di ogni parola. Ecco in breve la spiegazione del miracolo catalogato oggi come Additamenta n.184. Jens Munk non morì alla Baia di Hudson. Morì solo parecchi anni dopo. E nemmeno fu ucciso come i suoi compagni della Baia di Hudson. C'è chi pensa che morì di mano propria.